

L'abuso di televisione



come possibile concausa di lesioni cerebrali e di demenza

di Luigi Scialanca

Noi umani, comunicando, diversamente dagli altri animali non ci limitiamo a scambiarci informazioni. Come, per esempio: *C'è un predatore!* O anche: *Voglio copulare con te in questo momento!* Oppure: *Se fai un altro passo in questa direzione, invadi il mio territorio e mi costringi a reagire!* I nostri messaggi, verbali o non verbali che siano, quasi sempre esprimono e propongono *anche* delle fantasie, che ai destinatari chiediamo di confermare (o smentire) e realizzare (o demolire) insieme a noi. Immagini del mondo che ci aspettiamo siano avvalorate (o contraddette) dal consenso (o dal rifiuto) altrui.

In questo senso, quel che diciamo (o mostriamo) è *sempre vero*. Anche nella più efferata delle menzogne, ingannevole è solo la “scorza” brutalmente informativa, ma la “polpa” è una poderosa e tendenzialmente irresistibile profferta di verità. *Sono dalla parte tua*, dice il bacio di Giuda al Cristo in uno dei passi più avvincenti del mito evangelico. È una menzogna, come tutti sanno, perché il tredicesimo apostolo in realtà si appresta a tradire. Ma falsa è appunto solo *l'informazione* — potremmo definirla *la parte non esclusivamente umana del messaggio*, se è vero che anche gli altri animali sono in grado di scambiarsi informazioni — poiché il contenuto fantastico, l'immagine, l'idea (esclusivamente umani) che la comunicazione trasmette sono invece la proposta all'interlocutore di una verità: *Sappi*, dice a Gesù il bacio di Giuda, *che la sola immagine vera del mondo è quella che lo rappresenta come un luogo in cui io sono dalla tua parte*.

Il bacio di Giuda, in senso stretto, non è *un atto*. Lo sarebbe se fosse un bacio d'amore, ma non lo è. È “solo” *un messaggio*. E un messaggio (verbale o non verbale) è sempre *un discorso*. È sempre, cioè, la proposta, l'offerta (o la richiesta) di *una verità*.

Fa eccezione (parziale) il discorso poetico, il racconto, l'opera d'arte, che propongono *una verità fantastica* che tanto il mittente quanto il destinatario conoscono e ammettono come artificiale e provvisoria. Ma anche l'opera d'arte, a ben guardare, all'interno dell'involucro d'invenzione contiene un nocciolo (una

profferta) di verità: la visione del mondo che l'opera comunica. Anche il discorso poetico, cioè, come ogni altro, vuole indurci a credere qualcosa. Con la differenza, però, che al tempo stesso ci concede il sollievo di saperlo finto.

È questa *l'ambiguità* che fa di un messaggio, verbale o non verbale, un'opera d'arte: il suo *non essere univoco* senza tuttavia essere contraddittorio e incoerente; il non tentare, o non permettersi, di prescrivere al fruitore una verità; l'imitare — solo in questo, ma non è affatto poco! — la cosiddetta *vita reale*, che per noi umani è sempre *da interpretare*. Cosa che i messaggi *non* artistici non sono mai, neanche per un attimo.

In questo senso, la più splendida (in quanto la più ambigua, la più interpretabile) delle arti è *la musica*; ma la più difficile da produrre (e perciò la più alta) è *la letteratura*.

C'è dunque una fondamentale differenza tra la vita e l'arte, da un lato, e dall'altro i messaggi, i discorsi, le lezioni, le informazioni che ci scambiamo. La vita e l'arte ci impongono di interpretarle, di comprenderle, di attribuire loro sensi e significati che non possono (la vita) o non vogliono (l'arte) rendere inequivocabili. Un messaggio non artistico, invece, ci offre *un significato estremamente preciso*, per niente ambiguo, proposto e imposto come *l'unica vera immagine* della realtà che descrive, *la sola possibile*, definitiva, immodificabile. La vita e l'arte *ci lasciano liberi*, così liberi che talora ci accade di sentire dolorosamente *il peso* della difficoltà di comprendere e decidere. I *discorsi*, invece — chiameremo così, d'ora in poi, ogni atto *umano* comunicativo non artistico — a partire dal momento in cui li crediamo veri, *ci tolgono la libertà* di pensarla altrimenti.

“Che quelli che chiami *discorsi* siano diversi dall'arte mi sta bene, lo accetto” potrebbe obiettare qualcuno, “ma com'è possibile *che non siano vita*? Quando comunichiamo, allora, non saremmo vivi?!”

Ottima domanda. Ma poiché una risposta esaustiva sarebbe *un discorso* troppo lungo, ci limiteremo a dire, sperando di soddisfare l'interlocutore, che sì, anche i discorsi sono vita in quanto *fatti, azioni*, espressioni di sentimenti e suscitatori di emozioni; ma come “veicoli” di verità che possiamo solo accettare o respingere *invece no*, non sono vita: *sono morte*, anzi, poiché tendono a bloccare, a paralizzare la vita del pensiero. La vita della mente.

“Ma siamo *noi* che chiediamo messaggi di questo genere!” esclama l'implacabile obiettore. “Chiediamo al passante che ore siano o dove si trovi una certa via, domandiamo al professore di matematica di spiegarci il teorema di Pitagora, al biologo di descriverci il funzionamento dei nostri corpi... Se lo facciamo, è perché ne abbiamo bisogno. È perché, per esempio, *non sopportiamo* la “libertà” di ignorare che ora sia (o magari di non sapere se Giuda ci sia amico o nemico) e *vogliamo* che qualcuno ce la tolga!”

Non c'è dubbio. Vi sono cose (e sono numerose!) che *dobbiamo* sapere, e se non siamo in grado di sco-

prirle da soli, le domandiamo ad altri (pratica che può offrire piacevoli opportunità a degli esseri naturalmente sociali quali noi siamo). Anche gli altri animali, del resto, si scambiano informazioni rigorosamente vere perché ne hanno bisogno. E come avrebbero potuto evitare di estinguersi, i nostri progenitori, se non fossero stati capaci di dirsi, per esempio, che il cibo era a un chilometro a est o che a un chilometro a ovest c'erano invece venti leoni e leonesse in sonnacchioso agguato? E se non avessero potuto creder vere queste informazioni e si fossero invece dovuti soffermare, incerti e indecisi, a cercare di interpretarle? Se ogni essere umano avesse dovuto ricominciare e ripercorrere tutto da solo il cammino della conoscenza?... Ma la questione non è se abbiamo o non abbiamo bisogno di fare e ascoltare discorsi non ambigui, poiché non c'è dubbio: ne abbiamo un bisogno immenso. Il problema è *quanto a lungo siamo in grado di sopportarli*. Poiché i discorsi, imponendo *verità*, intralciano il pensiero creativo. Paralizzano la mente. Frenano, trattengono, bloccano il cervello. Sono contro la nostra natura.

“Eppure un discorso, anche solo informativo, può sempre ispirarci qualche bella idea originale, *nostra*, nuova anche rispetto a esso.”

Verissimo. *Ma solo dopo che si è concluso*. Quando ce ne separiamo. Quando riprendiamo la nostra libertà. Finché dura, no.

Gli esseri umani *sono*, in effetti, *alla ricerca* di verità. E per tutta la vita, dalla nascita fino alla morte. Ma, proprio per questo, mentalmente non possono tollerare a lungo, senza frequenti soluzioni di continuità, che tale ricerca gli sia impedita (e la fantasia e il pensiero bloccati) perché la verità *si sta dando* e non può essere interpretata né modificata finché non smette di darsi.

Continuare ad ascoltare un *discorso* (nel senso, da noi attribuito a questo termine, di atto comunicativo, scevro di qualsivoglia ambiguità, che si propone come *vero*) che si protrae oltre un certo limite, lo sanno tutti, è una fatica durissima. Tanto più ardua quanto meno il discorso è comprensibile, poiché in tal caso vengono a mancare anche quei minimi appigli (quelle minime ambiguità) che nessuna comunicazione umana riesce a impedirsi di fornire alla fantasia dei destinatari. Rimane solo *la struttura* del discorso, quando non lo si comprende; e la struttura discorsiva — percepibile nel tono della voce (o nel “disegno” delle immagini) e nel comporsi dei suoni in parole, in frasi, in periodi — che altro è se non *la forma stessa* del discorso in quanto propositore di verità, cioè quel che vi è in esso di più definitivo e immutabile?

La mente umana, a differenza di quelle degli altri animali, è *una fonte perenne d'incertezza*; e nell'incertezza — immenso o minuscolo che ne sia l'oggetto — non può che andar sempre in cerca di verità, che dall'incertezza la tolgano. Ma le verità, quando sembra d'averle trovate — nell'immediatezza e urgenza di quel che accade, o nella quiete della riflessione, o nell'empito trionfante di un momento creativo — subito si trasformano in nuove incertezze, subito si fanno, a loro volta, produttrici d'incertezze. Ed è proprio questa la nostra condizione, in quanto animali umani: *le certezze non sono impossibili*, anche per

noi — sono anzi continue, poiché sicure sono e appaiono le percezioni sensibili, e anche le intuizioni creative sono spesso così perspicue da rendere durevolmente più valido ed efficace il rapporto con la realtà — e tuttavia sono sempre *effimere, provvisorie*, più o meno *relative*. La mente non può esimersi dal tornare di continuo a incrinarle, a cercarvi e immaginarvi sempre nuovi e più vasti, più complessi misteri, sempre nuove e più convincenti soluzioni; ed è proprio questo fenomeno, ciò che chiamiamo *la creatività* di cui solo noi siamo dotati.

Non è affatto una condizione facile — e non sembrerebbe neanche troppo favorevole alla sopravvivenza, dell'individuo come della specie — poiché il continuo riprodursi d'incertezza sul significato e le implicazioni di quel che esiste e accade inficia più o meno gravemente l'affidabilità dei nostri sensi, materialmente così precisi. Ma è la condizione fisiologica della mente umana, la sola condizione che permetta al nostro cervello di produrne una e di farla funzionare. E il discorso, pertanto — quale che sia il *medium* di cui si serve — proponendosi (e per ciò stesso imponendosi) come pensiero *vero*, univoco, a cui sottomettersi così com'è, non può non interferire pesantemente con essa e bloccarla per tutto il tempo che l'imposizione dura.

Non vi è che un modo per vivere la condizione umana senza danneggiare il cervello, ed è quello di non contrastarne la continua ricerca sul mondo, sulle menti prodotte dagli altri cervelli e sulla propria. È questo che il cervello umano è fatto per fare, ed è solo nel farlo che esso può dar vita alla mente e agirla in maniera ottimale. Frenare o addirittura paralizzare la creatività che ci contraddistingue imponendo alla mente verità imm modificabili è per il cervello ciò che l'immobilità forzata è per il corpo: in entrambi i casi, se l'impossibilità di funzionare liberamente si prolunga oltre un certo limite, il risultato è *l'atrofia*.

“E il riposo? Non hanno forse bisogno di riposo, tanto la mente quanto il corpo?” esclama il severo obiettore che ben conosciamo, friggendo d'impazienza per la forzata immobilità mentale a cui lo costringe il protrarsi di questo nostro discorso senza soluzioni di continuità.

Certo! Ma l'immobilità, *quando è forzata* — del corpo o della mente che sia — *non è mai* riposo. Il riposo della mente è il sonno. Anche perché, nel caso della mente, la presunta “immobilità” che le impongono i discorsi in quanto *veri* è piuttosto una sorta di “moto forzato”, rimuginante e ossessivo, tra le ganasce di concetti e proposizioni che non le è concesso di alterare finché non s'interrompono.

E tuttavia non sono pochi quelli che dall'incertezza, che di per sé è creativa, cadono piano piano in un groviglio così inestricabile e sinistro di dubbi e di angosce (per il disprezzo, l'abbandono, l'ignoranza a cui furono consegnati fin dalla nascita) che la sottomissione della mente a una fede o un'ideologia — che le prescriva per filo e per segno il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto, il pensabile e l'impensabile — finisce con l'apparirgli, paradossalmente, come il solo modo per liberarla. Ignorando che così si condannano, invece — la sottomissione altro non essendo che un impedimento (più o meno saldo) opposto all'immaginazione e al pensiero — a un più o meno grave e rapido istupidimento. *Senza riuscire, però*, neanche

spingendo il controllo religioso o ideologico sulla mente fino alla santità e alla follia, *a domare davvero l'incertezza*, poiché essa, in quanto condizione di funzionamento della mente, domata non può essere e di continuo risorge, invincibile e “peccaminosa”, a ogni sia pur momentanea sospensione delle giaculatorie.

Anche chi tenta di sottomettersi una volta per sempre a “verità” precostituite e inviolabili, cioè, con grande difficoltà e solo a tratti riesce a tenere la mente *sotto l'effetto continuo* del discorso che le fa la fede, o l'ideologia, o la moda più o meno culturale, o la struttura dei rapporti interumani istituzionalizzati, alle quali egli si è consegnato. Al contrario: per la maggior parte del tempo, in lui, quelle “verità” devono combattere perfino per essere ascoltate, perché l'incertezza — che della mente umana, ribadiamo, è la libertà — attimo per attimo risorge e attimo per attimo torna a sottrarlo all'oppressione del dover credere costringendolo sempre daccapo a ricominciare la fatica di Sisifo di rendersi schiavo.

È la lotta continua contro le “tentazioni” — e il demonio che le produce — a cui i mistici medioevali non riuscivano a sottrarsi neanche nel deserto, nemmeno in una grotta sospesa tra il cielo e il più orrido dei baratri. Ignorando che *la difficoltà di credere* — tanto più aspra quanto più si delira di dover credere ininterrottamente — è invece *natura e vita* delle nostre menti, e che i “demoni” siamo noi stessi: mostruosi, talvolta — la minoranza che davvero lo sono — solo per aver troppo a lungo subito (e accettato) il disprezzo e la diffidenza che prima umiliano e torturano la mente umana, e poi si convincono, odiando ciò che han fatto di essa, di dover metterla sotto controllo per il suo bene.

È per sfuggire all'incertezza che ci chiudiamo in città ed edifici quadrati e ordinati riempiendoli di nostre creazioni trasformate in prodotti in serie industriali il cui nome, aspetto e funzione siano per noi del tutto certi, *veri*, fermi e ferrei come comandamenti divini. Ed è per sfuggire a quell'ordine, che fa male al cervello, che da quelle stesse case, e da tutte le istituzioni che rendono imm modificabili i nostri rapporti, cerchiamo poi spesso di evadere per attingere dove che sia un po' di quell'incertezza che prima ci tormentava, e che poi ci appare invece tanto più autentica delle “certezze” della “verità”.

Chi è in grado, dunque, di tenere un cervello umano (il proprio o l'altrui) impegnato senza soluzione di continuità in un discorso e/o in un ordine rigorosamente univoci — privi cioè di qualsiasi ambiguità, di qualsiasi incertezza — lo danneggia tanto più gravemente quanto più a lungo riesce a mantenerlo in tale condizione. E lo danneggia *fisicamente* — vogliamo sottolinearlo — *proprio in quanto cervello, in quanto organo del corpo*, non in quanto mente da esso prodotta. Poiché la mente — astrattamente intesa come un sistema più o meno strutturato di relazioni tra rappresentazioni e sistemi di rappresentazioni inconscie e coscienti — può essere danneggiata *solo da immagini o idee* che confondano e sconvolgano il suo rapporto con la realtà e con sé stessa. Mentre ciò di cui ci stiamo occupando non sono *i contenuti* che la mente assimila o crea, ma *la resistenza* che i non ambigui fra essi (i contenuti formati e trasmessi come *veri*) oppongono al funzionamento del cervello impedendogli di renderli incerti.

Non era e non è impossibile, naturalmente, che ciò che si vede e ascolta in televisione sia *arte* con la

stessa frequenza (quale che sia) di ciò che si vede e ascolta al cinema, o a un concerto, o a una lettura poetica. Ma la storia dei *media* non è andata in questa direzione. Finanziata dagli Stati e da un canone, la televisione avrebbe potuto evitare di rendersi schiava del potere economico; protetta dalle leggi — e da magistrati indipendenti che ne garantissero il rispetto — avrebbe potuto resistere alle pressioni del potere religioso, culturale e politico. Se così fosse stato, anzi, la televisione godrebbe oggi di una libertà creativa che le arti non hanno quasi mai potuto neanche sognare. Ma così non è stato, e anche nei paesi dove all'inizio si tentò di assicurarne l'indipendenza, a poco a poco finì poi col prevalere la (trasversale) legione di quanti premevano per fare della produzione televisiva — sul modello americano, la cui importazione qui da noi dobbiamo soprattutto a Mike Bongiorno e al padre di Walter Veltroni — *un'impresa* come le altre, soggetta solo alle leggi del mercato. Tranne che in Italia, dove la soggezione della Rai, vero *monstrum* (come molte delle nostre cose) è addirittura duplice: al Dio della religione e della politica, oltre che al Mammona del mercato.

In queste condizioni, il flusso televisivo *si fa discorso allo stato puro*, senza più pause, senza più incertezze né ambiguità anche minime, monocorde e ripetitivo come il movimento delle lancette intorno al quadrante di un orologio. *Ma capace, a differenza di quest'ultimo, di imprigionare l'attività cerebrale in un'attenzione ininterrotta ed esclusiva.*

Discorso, naturalmente, è tutta *l'informazione* televisiva, anche quella più o meno scientifica e “culturale”, poiché pretende di descrivere gli stati delle cose esattamente come sono e di riferire i fatti proprio come si sono svolti. *Discorso* è tutto ciò che viene trasmesso *in diretta*, perché fa del telespettatore un testimone oculare degli eventi nel momento e nel luogo in cui si verificano ma costringendolo entro il punto di vista univoco e imm modificabile di chi effettua e commenta le riprese. *Discorso* è *la pubblicità*, che pretende di rappresentare la realtà delle merci (e della vita umana in quanto consumatrice di merci) né più né meno come le merci sono e come la vita dev'essere per esser degna di chiamarsi tale. E *discorso* diventano così anche i film e la cosiddetta *fiction*, che talvolta sarebbero invece arte, perché irregimentati e continuamente “ricondotti alla realtà” dalle interruzioni pubblicitarie.

(*Chi o ciò che interrompe*, infatti — in televisione come in ogni altro ambito — è chi o ciò che è, o pretende di essere, *più urgente* e *più importante* di chi o ciò che viene interrotto. E il cinema, in televisione, è interrotto *sempre*, poiché il *logo* dell'emittente interrompe l'immagine dalla prima all'ultima inquadratura, insieme a sovraimpressioni d'ogni sorta, e gli *spot* interrompono del tutto la visione a intervalli regolari. Cosicché il telespettatore è continuamente richiamato dall'ambiguità e incertezza dell'arte cinematografica — dal mondo *della fantasia* sulla realtà — all'univocità delle informazioni che le interruzioni gli impongono: al mondo *della rappresentazione brutalmente razionale* della realtà. Dall'*infinito* del libero immaginario al *finito* del preteso *vero*, inequivocabile, indiscutibile. Poiché, appunto, ciò che interrompe la visione non è *davvero* la realtà, ma solo *un discorso su* la realtà. Un discorso che interrompe tutto, e non s'interrompe mai.)

Differiscono, tuttavia, i punti di vista delle diverse reti, dei singoli autori e conduttori televisivi? Certo. *Ma ciò che non cambia, ciò che è sempre identico*, è che la televisione in quanto tale — quali che siano i punti di vista, il carattere e perfino il valore di chi la fa — *non è vita* (“vita”, cioè realtà, sono l’apparecchio, l’oggetto, i suoni e la luce che diffonde, e la tecnologia che in tutto ciò si esprime) *e non è nemmeno rappresentazione artistica* della vita: è *discorso su* la vita, e in quanto discorso costringe il cervello a un’immobilità che è per esso tanto più dannosa quanto più il discorso si prolunga.

“Ma siccome lo sanno tutti,” obietta il nostro infaticabile avversario, “siccome lo sanno tutti che il flusso televisivo non è rappresentazione *vera* della realtà ma mero spettacolo e finzione, ecco che nessuno, sapendolo, lo percepisce come discorso, come lezione, come predica, come ininterrotto, stressante susseguirsi di informazioni scovre di ambiguità. E il cervello, quindi, non subisce da esso alcun danno!”

Invece è un sapere di cui non tutti dispongono, perché non è facile rendersi conto che ciò che accade sotto i nostri occhi, ciò che vediamo *in diretta*, non è affatto meno immaginario, meno “costruito” — non è affatto più *vero* — di ciò che vediamo in un film o in un dipinto. Ma quand’anche ne fossero tutti persuasi, non per questo il flusso televisivo cesserebbe di essere per tutti *un discorso*. Poiché *ciò che rende discorso* (lezione, predica, informazione) *una comunicazione* non è il fatto di esser percepita e creduta vera, ma il puro e semplice suo esser costruita come tale. È *com’è fatta* che la rende *discorso* anziché arte, non com’è guardata e ascoltata. Proprio come le mura di una galera non sono meno robuste e oppressive, per chi sa di esservi rinchiuso ingiustamente, di quanto lo sono per chi è colpevole.

“Ma come mai, allora,” ribatte il nostro sempre vigile critico, “una lezione o una predica divengono presto insopportabili, quando si protraggono — questo sono disposto a concederlo — mentre il flusso televisivo può invece essere percepito come gradevole, o addirittura come un indispensabile apportatore di benessere, per un tempo virtualmente illimitato?”

La contraddizione è apparente. Quel che esce dal teleschermo non è affatto gradevole, mai, poiché è fatto e s’impone come lezione e predica eterne, come discorso *vero* che non finisce mai di dirsi e mai lascia vivere. Ma al contempo gode del privilegio — di cui neanche il più possente dei retori o il più esaltato dei visionari avevano mai fruito prima d’ora — di poter *simulare il fluire della vita* per mezzo di quello delle immagini, dei colori, dei suoni, della “diretta” e domani di chissà quali altri *effetti speciali* sempre più perfezionati. E di simularlo così bene — vivacizzando e velocizzando il *continuum* percettivo fino a conferirgli un’assertività e un’urgenza che il reale possiede solo di rado — da farlo sembrare più significativo, più vitale, *più vero* della vita vera! Causando in tal modo il fenomeno grottesco, che tutti hanno potuto una volta o l’altra osservare negli altri e in sé stessi, per cui un televisore acceso, a casa o in un locale, riesce con impressionante facilità a distrarre perfino i genitori dai figli e l’innamorato dall’amata.

Tenere la televisione sempre accesa, guardarla e ascoltarla — o anche solo *percepirla* in sottofondo — senza soluzione di continuità, diviene allora non solo gradevole *ma necessario* per chi altrimenti, non a-

vendo più un rosario né un *mantra* da ripetere ossessivamente, vivrebbe il proprio aggirarsi per la casa o per la città, condiviso o meno che sia da altri esseri umani, come un vano e spossante deambulare in un vuoto affettivo, fantastico e intellettuale pressoché assoluto. Per chi, in casa, è della casa una sorta di fantasma, di morto vivente — poiché non c'è più amore né lavoro, rapporti né impegni, o perché quelli che ci sono li ha ormai così annullati che gli sembrano finti — e invece il discorso continuo che fuoriesce dal televisore lo fa sentire vivo e legato alla vita imponendogli *un'attenzione* che l'apparente varietà, l'accelerazione e l'urgenza fan sembrare vivace come una giostra; un'attenzione che invece è tanto poco un rapporto reale da poter anche essere per la maggior parte del tempo del tutto inconscia, pura *forma discorsiva* senza contenuto; ma che nondimeno — in quanto attenzione a un discorso che si vuol vero e come vero è costruito, inequivoco e apodittico come un dogma — conscia o inconscia costringe il cervello umano a un ininterrotto e ineludibile *prestar fede* che è contrario alla sua natura, e che perciò tanto più lo danneggia, *fisicamente*, quanto più si protrae.

Se le cose stessero davvero così — e non sembra proprio che possano stare altrimenti — un televisore acceso sarebbe molto più pericoloso di una o un milione di sigarette accese, poiché il danno che queste possono infliggere ai nostri cuori e polmoni è solo *probabile* (quantunque *assai* probabile) mentre le lesioni che un cervello umano subirebbe dall'ininterrotta e protratta esposizione a un discorso rigorosamente univoco appaiono invece del tutto certe, inevitabili né più né meno quanto lo sarebbero le avarie di un qualsiasi ingranaggio costretto a girare a vuoto da un impedimento irrimediabile. E dimostrarlo non dovrebbe essere difficile: basterà tenere sotto osservazione due gruppi abbastanza numerosi di volontari — composti, l'uno da telespettatori indefessi, l'altro da uomini e donne adulti astinenti da tutti i *media*, compresi i quotidiani — e verificare, a distanza di venti o trent'anni, in quanti di essi abbiano cominciato a manifestarsi i sintomi di una demenza senile. Dopo di che, *class action* miliardarie contro le emittenti televisive private e pubbliche potrebbero essere intentate in tutte le nazioni la cui legislazione le permette, e le emittenti stesse sarebbero costrette dalla legge a rinunciare agli introiti pubblicitari e a programmare solo ed esclusivamente film e sceneggiati di riconosciuto valore artistico.

Ma fin da ora, per precauzione, non sarebbe male se fossero obbligate a far precedere ogni trasmissione dall'avviso: *Attento! La visione o anche solo l'ascolto in sottofondo di questo programma lede il tuo cervello tanto più gravemente quanto più a lungo e ininterrottamente si protrae!*

(Roma e Anticoli Corrado, 9 settembre 2007 - 9 febbraio 2008)